

## **La caduta del faraone**

### **Religione e politica in Egitto, dall'inizio del Novecento alla caduta di Mubarak**

All'inizio del Novecento, l'Egitto è sotto stretto controllo inglese. Non è una colonia nel senso stretto del termine, ma il suo raggio di autonomia è decisamente ristretto e limitato. La ragione per cui l'Inghilterra sceglie di mettere un'ipoteca importante sull'Egitto è il canale di Suez. *Per l'Inghilterra, il canale di Suez è un'arteria, una via di comunicazione estremamente importante*, in primo luogo per il commercio con l'India, e poi per il trasferimento in Europa delle materie prime energetiche: il petrolio, infatti, viene dall'Iraq o comunque dal Medio Oriente. Tutto questo fa sì che l'Egitto, per l'Inghilterra, sia un'area strategica di decisiva importanza.

Alla fine della seconda guerra mondiale, anche l'Egitto si avvia ad una progressiva indipendenza. Ed è in qualità di stato indipendente, ormai dotato di piena sovranità, che l'Egitto interviene nella prima guerra arabo-israeliana. Siamo nel 1948-1949. È la prima guerra fra due soggetti, lo Stato ebraico e i Paesi arabi circostanti, che resteranno in situazione di belligeranza (più o meno aperta) fino al 1977. Quella guerra fu particolarmente difficile per Israele, non era affatto scontato che Israele l'avrebbe vinta. Soprattutto, dovete stare molto attenti a non inserire troppo velocemente, troppo rapidamente, la questione medio-orientale negli schemi rigidi della guerra fredda: l'Egitto con la Russia, gli Stati Uniti con Israele.

All'inizio, la realtà è molto più fluida, per cui, ad esempio, Israele nasce con il voto favorevole dell'Unione Sovietica alle Nazioni Unite, mentre si può dire che, dal punto di vista militare, nel 1948-1949 sia stato decisivo il contributo della vendita di armi effettuata dalla Cecoslovacchia agli ebrei. Vedete quindi che siamo su un terreno ancora abbastanza mosso. Sarà solo col passare del tempo che la situazione, in questa zona, si irrigidisce lungo le linee della guerra fredda che ci sono ben note e familiari.

*Per l'Egitto, la svolta decisiva avviene nel 1949. Israele vince la guerra e per i Paesi arabi questa sconfitta imprevista è la sconfitta per antonomasia. È la sconfitta che, da allora, sarà ricordata come la grande catastrofe (naksa). Questa sconfitta non è solo una disfatta militare: è una catastrofe assoluta. <<Abbiamo perduto – dicono gli arabi – ed un corpo estraneo (Israele) si è inserito tra noi>>. Tuttavia, per designare il disastro del 1949, gli arabi non usano la parola *nakba*, che utilizzano, ad esempio, per descrivere la disfatta subita dal mondo musulmano nel 1920 (dopo la prima guerra mondiale) e l'occupazione semi-coloniale di Palestina e Iraq da parte degli inglesi, di Libano e Siria da parte dei francesi. Nel 1949, la parola usata è *naksa*: il significato è analogo, ma la sfumatura che accompagna il termine è diverso. Infatti, *naksa* indica un male che ti piove addosso anche per tua colpa, perché non hai agito in modo sufficientemente saggio per prevenirlo o per fronteggiarlo nel modo più giusto.*

La conseguenza di tale *riconoscimento di colpa* (o, per lo meno, di inadeguatezza, di incapacità) sarà una serie di sommovimenti, una serie di capovolgimenti, di terremoti politici che in qualche modo cambiano i governi di quasi tutti i Paesi che sono stati coinvolti nella guerra. Per cui, ad esempio, in Siria, va al potere il partito *Baath (Rinascita)*, il partito che, in qualche modo, è rimasto al potere in Siria fino ai giorni nostri e che è sollecitato ad apportare drastiche riforme dalle rivolte di queste settimane. Il partito Baath è un partito laico, assolutamente privo di riferimenti religiosi o integralista; anzi, all'epoca amava qualificarsi anche come *socialista*. Il termine *socialismo*, in verità, non aveva niente di leninista o di marxista, (come vedremo fra cinque minuti, lo stesso discorso vale anche per Nasser, in Egitto). Sostanzialmente, *socialismo* voleva soltanto dire forte presenza dello Stato nell'economia.

La stessa cosa avviene in Giordania. Il re di Giordania, infatti, aveva accettato di stipulare una serie di accordi con Israele, alla fine della guerra, per spartirsi i territori palestinesi. Per questo, viene accusato di essere un traditore e viene assassinato. Sale al potere re Hussein, che tutti

ricordiamo perchè in qualche modo ha accompagnato gran parte la nostra vita e lo abbiamo visto mille volte in televisione. Negli anni Sessanta o Settanta, quando eravamo tutti un pò più giovani, re Hussein era una figura costante di riferimento per il Regno giordano.

In Egitto – siamo nel 1952, pochi anni dopo la fine della guerra – il re Faruq viene deposto da una rivolta di militari, e tra gli ufficiali che effettuano il colpo di Stato ben presto assume un ruolo importantissimo Gamâl Abd al-Nâser. Precisazione importante: abbiamo ricordato che il partito Baath in Siria era un partito laico; quindi Assad padre (Hafiz al-Asad), il padre dell'attuale presidente (Bashar al-Asad), proprio come in Egitto Nasser e tanti altri, *non sono assolutamente dei fanatici dal punto di vista religioso*. Hanno guardato all'Occidente con interesse, con ammirazione, e in qualche modo sono convinti che la causa, la ragione, la radice vera dell'arretratezza dei loro paesi sia proprio il fatto che sono rimasti legati per troppo tempo alle tradizioni musulmane. Quindi, per avvicinarsi all'Occidente, bisogna *darsi una mossa*, dare una scossa, brutale e robusta, se necessario, ai costumi, alla legislazione, all'economia: insomma, procedere in direzione di una occidenta-lizzazione sempre più spinta del paese. Ma in Egitto, e proprio in Egitto, già nel 1928 era capitato qualcosa di molto importante. Per capire questa vicenda facciamo un piccolo passo ancora più indietro e andiamo al 1918.

Nel 1918 che cosa è successo? È successo che l'impero turco, l'ultima grande potenza musulmana, è stato sconfitto e si è dissolto, alla fine della prima guerra mondiale. Ecco che allora, in tutto il vicino Oriente, c'è un grande dibattito. <<Perchè si è verificata la disfatta? – ci si chiede - Come mai è successo, a chi era padrone di mezzo mondo, con un impero che si estendeva da Gibilterra a Baghdad, dalla Spagna fino alla Cina e all'India, di essere schiacciati e umiliati dall'Occidente? Altre volte siamo stati aggrediti dai cristiani: le Crociate, lo scontro con Venezia, lo scontro con gli spagnoli... Però, abbiamo sempre saputo rispondere colpo su colpo: una volta vinceva l'Occidente, un'altra volta noi, che eravamo sempre in grado di organizzare una con-troffensiva. Perchè a un certo punto la storia ha preso una direzione sola, tutta in discesa e noi non riusciamo più a risalire la china?>>.

<<Perchè l'Islam è un ferro vecchio>>, rispondono alcuni intellettuali. Più esattamente, questa è la risposta netta e decisa di un gruppo importante di dirigenti turchi, arabi, siriani egiziani, persino magrebini. <<Perchè l'Islam si è fermato, mentre l'Occidente è andato avanti, ha fatto l'illuminismo, ha fatto la rivoluzione industriale, hanno scoperto nuove cose, nuove macchine, nuove tecniche, nuovi modi di far la guerra, mentre noi siamo rimasti congelati. Abbiamo un passato grandioso, ma oggi siamo immobili e quindi non più capaci di competere con l'Occidente. Pertanto, *diamoci una mossa!* Ecco l'atteggiamento dello Scià in Persia (Mohammad Reza Pahlavi), ecco l'atteggiamento di Mustafa Kemal (Ataturk) in Turchia, ed ecco – dopo l'ennesima sconfitta, nel 1949, l'atteggiamento del partito Baath in Siria e di Nasser in Egitto. Diamoci una mossa e smettiamola con questo Islam, che in qualche modo è una grande catena o, se volete, una zavorra, che ci impedisce di decollare. *Diventiamo occidentali*. Questa la parola d'ordine vincente e, a lungo, dominante.

Ma già nel 1928, circolava una risposta di segno completamente opposto. Infatti, un intellettuale egiziano, Hasan al-Banna, scrive un programma, scrive una serie di testi, in cui fa una diagnosi e offre una terapia completamente diversa. <<Perchè abbiamo perso? Perchè *abbiamo smesso* di essere veri musulmani, perchè il nostro islam è fasullo, perchè il nostro islam si è corrotto. Torniamo ad essere veri musulmani, autentici, come quelli del tempo del Profeta... e allora riacquisteremo quella grandezza che avevamo al tempo del grande impero arabo che occupava mezzo mondo>>.

Ed ecco che nasce nel 1928, insisto su questa data perchè, a volte, dopo l'11 settembre 2001, noi ci siamo trovati bruscamente a contatto col mondo dell'*Islam radicale* ed esso ci è apparso come una realtà apparentemente oscura in cui siamo incappati brutalmente. In realtà, è un intero secolo che nel mondo musulmano queste tematiche vengono discusse e approfondite: solo la tendenza

laica filo-occidentale dei governi in carica in Medio oriente, come ho spiegato prima, era riuscita in qualche modo, come un grande coperchio, a tenerle sotto, a tenerle nascoste, a impedire che avessero grande risonanza. Per questo noi occidentali non ne avevamo una percezione netta e consapevole. In realtà, è dal 1928 che questa organizzazione dei *Fratelli Musulmani* lanciava i suoi messaggi, che possono essere sintetizzati in questi termini: creiamo, ricreiamo società *integralmente*, completamente, totalmente islamiche in tutti i suoi aspetti.

Ma, a questo punto, devo spiegare il significato di un termine importante: *fondamentalismo*. È un termine che ha cominciato a circolare nel 1979, ma è un termine decisamente improprio e infelice. Vi ricordate che, nel 1979, l'Iman Khomeyni in Persia, in Iran, prende il potere e negli Stati Uniti tutti sono disperati. Sono disperati soprattutto i giornalisti, perché non sanno come spiegare quello che sta accadendo. Naturalmente ricordate che l'Iran confina con l'Unione Sovietica, per cui perdere l'Iran come alleato poteva essere in quei tempi una sconfitta decisamente pesante. Ma in realtà, chi era andato al potere? Che cosa stava succedendo in quel lontano importantissimo paese?

Immaginate di essere un giornalista del *New York Times*, che deve spiegare cosa sta succedendo a degli americani che dell'Islam, ovviamente, non sanno praticamente nulla! Allora a qualcuno è venuta un'illuminazione. Nel 1910, c'era una grande polemica negli Stati Uniti, a proposito del darwinismo, cioè delle idee di Charles Darwin, che mandavano in crisi o comunque obbligavano una rilettura complessa, articolata, delle prime pagine della Bibbia. Se c'è stata una evoluzione della specie, è chiaro che la prima pagina della Bibbia – quella in cui Dio plasma Adamo con la terra – va letta in chiave allegorica, in chiave simbolica, non presa alla lettera. Ma i gruppi protestanti più rigidi, nel Sud degli Stati Uniti, affermarono a chiare lettere che non se ne parlava neanche: ad essere falso è il darwinismo, mentre la Bibbia va presa alla lettera. La Bibbia ha ragione: prendere o lasciare! Questi – si cominciò a dire – sono concetti *fondamentali* della fede, irrinunciabili e non negoziabili. Quindi, il termine *fondamentalismo* nasce nel mondo protestante americano, nasce in questo mondo di protestanti rigidi, che prendono la Bibbia alla lettera, rifiutando il mondo moderno. Dunque i giornalisti americani, quando si trovano a spiegare quanto capitato nel mondo iraniano (nel momento in cui va al potere Khomeyni), più o meno usano questa strategia: avete presente i fondamentalisti di casa nostra, quelli che non vogliono mai pensare che la Bibbia abbia sbagliato o comunque sia in contraddizione con la scienza moderna? Avete presente quelli che dicono che il diluvio universale è avvenuto così, che l'arca dell'alleanza era lunga così, che Mosè aveva tanti peli nella barba, eccetera, eccetera? Bene, avete presente questi soggetti? Allora vi diciamo che là sono islamici, certo, ma che, più o meno, la rigidità mentale e il rifiuto della modernità sono identici a quelli dei nostri più rigidi protestanti, ai nostri *protestanti fondamentalisti*.

Se proprio lo vogliamo usare, ed applicarlo al complesso mondo dell'Islam radicale, possiamo già utilizzare il termine *fondamentalismo* quando parliamo dei *Fratelli musulmani*, che nascono nel 1928. Visto che è un termine di origine protestante (quindi, tutto sommato, fuori contesto), personalmente, lo avrete già intuito, preferisco un altro termine, e cioè *integralisti islamici*. Questa formula mi pare più corretta perché il loro obiettivo è quello di costruire delle società completamente regolate, in tutti i dettagli, dalla legge islamica in modo tale (è così che lo spiego sempre ai miei studenti: perdonatemi se vi tratto allo stesso modo) *in modo tale che il peccato e il reato siano completamente sovrapponibili*.

È quello che *non* accade in uno *stato laico*. In uno stato laico, ovviamente, l'omicidio o altre forme di comportamento moralmente discutibile o criminale sono *anche* sanzionate dalla legge. Ma, in tante altre circostanze, le due situazioni peccato-reato possono avere una divaricazione. Vi ricordate la polemica sul referendum sul divorzio? Era proprio questa la posta in gioco: l'Italia è uno stato laico o no? Infatti, se siamo in un regime integralista, in questo caso cattolico, la morale cattolica ispira la legge dello Stato; se, viceversa, siamo in uno Stato laico, alcuni comportamenti, penso al divorzio, penso all'adulterio, penso all'interruzione volontaria della gravidanza, possono anche andare contro corrente e le norme statali essere divaricate rispetto alle posizioni della Chiesa.

In uno Stato integralista musulmano, se e quando la legge coranica prescrive un dato

comportamento, la legge dello Stato si adegua, perché la *Sharia*, la legge coranica, è anche legge dello Stato, o meglio è il criterio ispiratore di base dell'intera normativa statale, la *legge fondamentale* che sovrintende a tutta la legislazione. Capite che, in una situazione di questo tipo, la libertà di parola o di stampa ha rischiato di subire pesanti censure, perché è ovvio che io non posso scrivere un libro in cui critico la religione al potere. Invece, in Italia posso esprimere l'opinione che preferisco sull'ultima dichiarazione del Papa o sull'ultimo libro del Papa. Questa è la libertà di parola, la libertà di opinione. Invece, in uno stato teocratico, in uno stato integralista, questo assolutamente non è possibile. E il modello dei Fratelli musulmani è un modello integralista.

Quindi ai loro occhi Nasser, che sta ragionando in termini di occidentalizzazione spinta dell'Egitto, è un apostata. <<Ma io sono musulmano>> dice Nasser. <<Non conta! Sei un musulmano fasullo, sei un musulmano finto, sei un musulmano per gioco, per ragioni politiche. In realtà sei un apostata, perché nella tua azione di governo non stai assolutamente favorendo una maggiore aderenza del paese e della società civile all'islam: tutto a rovescio, stai semmai favorendo una ulteriore divaricazione tra usi, costumi, legislazione del tuo paese e il *dover essere* fissato dalla legge Coranica>>.

Quindi c'è subito un drastico e brutale contrasto tra parte del mondo religioso egiziano e la visione del mondo di Nasser. *Nasser però aveva un carisma straordinario*. Se c'è un uomo politico che ha esercitato un enorme fascino nel mondo arabo, questo sicuramente è Nasser. E guardate che è proprio questo il motivo se l'islam radicale, se l'islam integralista, a lungo non è riuscito ad imporsi. Non è riuscito ad imporsi proprio perché il fascino carismatico di Nasser, che annunciava una grande vittoria, cioè prometteva di ridare dignità ai paesi arabi, aveva conquistato le grandi masse arabe.

Una quindicina di anni fa, quando di queste tematiche si cominciava appena a parlare, uscì un interessante libro che parlava dell'islam radicale e riportava una serie di interviste e di biografie, di una serie di esponenti integralisti dei principali paesi del Nord Africa: Tunisia, Marocco, Algeria. La maggioranza di questi uomini, che in età matura erano diventati leader dei movimenti islamici radicali degli anni Ottanta- Novanta, affermavano esplicitamente che, in gioventù, erano rimasti tutti affascinati, per non dire abbagliati, da Nasser. È stata la grande delusione per l'azione di Nasser, che in realtà non ha combinato assolutamente nulla, a spingerli a cambiare bandiera, a spingerli a optare per un'altra soluzione.

I punti centrali, i momenti centrali della carriera di Nasser sono due: c'è un punto di vertice e una catastrofe. *Il punto di vertice è il 1956*. Nasser deve costruire la diga di Assuan. È una diga molto importante, nell'Alto Nilo, nel Sud dell'Egitto; dato che in quella zona la portata del fiume era enorme, si cercò di costruire un gigantesco bacino idroelettrico. Oggi, ahimè, siamo consapevoli del fatto che è stato un insuccesso totale. È vero che l'Egitto ne ha ricavato grandi risorse per l'energia idro-elettrica, ma questa diga di Assuan si è trattenuta gran parte del famoso limo, quello che studiavamo alle elementari. Cosa succede? Paradossalmente, l'acqua del Nilo scende verso il Mediterraneo molto più povera di quanto facesse secoli fa, al tempo dei Faraoni. Il risultato è che l'Egitto ha dovuto costruire grandi fabbriche di concimi chimici e gran parte dell'energia elettrica, prodotta dalla diga di Assuan, serve a far funzionare le fabbriche di concimi chimici. Capite che è una specie di somma zero, perché gran parte di quanto prodotto sotto forma di energia elettrica è stato in qualche modo sprecato nel settore agricolo, per riequilibrare la situazione preesistente.

Quindi, oggi possiamo dire che questa operazione della diga di Assuan è stata un fallimento, dal punto di vista dello sviluppo del paese. Ma vi è un'altra questione importante che vorrei segnalarvi. Questa diga di Assuan costava tantissimo e, di conseguenza, Nasser dapprima chiese un prestito alla Banca Mondiale, (oggi diremmo al Fondo Monetario Internazionale). E poiché questo prestito, in pratica, gli venne negato, Nasser decise di nazionalizzare il canale di Suez. Questo gesto si trasformò subito in una delicatissima questione internazionale: il canale, infatti, era gestito da una grande compagnia anglo-francese. La nazionalizzazione, quindi, fu percepita dal governo francese e

da quello inglese come un furto puro e semplice, o – se preferite – come un’azione socialista: in effetti, Nasser amava molto ripetere tale espressione e usarla come slogan.

Il risultato fu la *crisi di Suez* del 1956, l’attacco anglo-francese nell’area del canale, che in qualche modo fu quasi contemporaneo alla crisi d’Ungheria, all’invasione dell’Ungheria da parte dei carri armati sovietici. Ma il dato importante, che a noi interessa ricordare, è che inglesi e francesi furono subito costretti a ritirarsi dalla zona del canale, con la coda tra le gambe, di fronte al netto e secco rifiuto, di fronte alla netta e secca condanna, degli Stati Uniti e dell’Unione Sovietica, per una volta uniti nella censura di questo evento.

Stamattina, proprio stamattina, parlavo con i miei studenti di queste questioni e spiegavo che il 1956 è una data veramente di quelle decisive, che dovrebbero essere messe in cornice sui nostri annuari. Per farmi capire dai ragazzi, sono arrivato ad affermare: <<Badate che è una data paragonabile alla caduta dell’Impero romano>>. Certo, potete dire che ho esagerato. Eppure, il 1956 è una data estremamente importante, perchè è *il momento in cui è chiaro a tutti che l’Europa non è più il centro del mondo*. È una svolta epocale, fondamentale. Da tempo, Inghilterra e Francia avevano giganteschi imperi coloniali e tenevano sotto controllo mezzo mondo. Da un momento all’altro (come nel 476 d.C.) ci accorgiamo che il mondo è cambiato: che prima c’è Roma, poi ci sono i Regni romano-barbarici. Almeno a livello simbolico, questo 1956 è davvero il segno che un’intera epoca, *l’epoca del colonialismo (e colonialismo – badate bene – vuol dire centralità decisionale dell’Europa) è definitiva-mente esaurita*. È la fine di quell’Europa *super-potenza* capace, ad esempio, di decidere le due guerre mondiali, che iniziano a Berlino, a Vienna, a Parigi, a Londra. Dopo il 1945 (e, a maggior ragione, dopo il 1956), la terza futura (eventuale) guerra mondiale sarebbe stata decisa a Mosca o a Washington, e gli altri l’avrebbero semplicemente subita.

L’Egitto in qualche modo è il protagonista (se volete indiretto) di questa svolta epocale: dall’oggi al domani, Nasser vede queste truppe (che, secondo un modello ottocentesco, coloniale, occupano Suez) abbandonare il territorio egiziano. Nasser capitalizzerà enormemente questo successo, presentandosi come l’unico leader arabo che è riuscito in qualche modo a tenere testa agli occidentali. Nasser si presenta come colui che è riuscito, con la sua linea dura, ad aver ragione delle vecchie potenze coloniali. È chiaro che è una semplificazione della realtà, è chiaro che c’è una buona dose di propaganda e poca realtà, ma il fascino di Nasser nel mondo arabo, a quel punto fu incontenibile. *Nasser diventa l’idolo delle masse arabe*.

Ma, altrettanto bruscamente, *questo mito di Nasser crollò bruscamente nel 1967*, quando scoppiò la *guerra dei 6 giorni* con Israele. È una catastrofe tale che il mito di Nasser viene letteralmente frantumato in mille pezzi. L’idea di un Nasser capace di risollevarne i destini delle masse arabe cade nel fango. Vi ricordate quel che ho detto cinque minuti fa? Rammentate quei giovani che guardavano a Nasser con entusiasmo, ammirazione, adulazione? Improvvisamente dicono: Nasser non vale più niente! È come tutti gli altri, è uno sconfitto!

<<Ma perchè perdiamo sempre? – si chiedono – Perché anche costui, anche Nasser, in realtà è un occidentale! *Perdiamo sempre perchè abbiamo smesso di essere musulmani*. E allora – concludono – dobbiamo cambiare radicalmente rotta, rispetto a quello che ha fatto Nasser, rispetto a quello che hanno fatto tutti gli altri come lui. Dobbiamo diventare veramente musulmani>>.

Ed ecco da dove deriva la lenta ma graduale e inesorabile diffusione dell’*islamismo radicale*, del *fondamentalismo islamico*, che era già nato e già maturo ma, perdonatemi di nuovo la metafora, ma fino ad allora era rimasto compresso: il *coperchio Nasser* lo teneva sotto una cupola. La *guerra dei 6 giorni* fa saltare questo coperchio e il movimento islamico-radicalo comincia la sua cavalcata. Comincia la sua cavalcata anche perchè, proprio in Egitto, trova il suo ideologo: il grande teologo Sayyid Qutb.

È l’erede di Hasan al-Banna, ma viene messo in campo di concentramento da Nasser. Questo personaggio è poco noto in Occidente, ma è fondamentale per capire il Medio Oriente di oggi (o, se

volete, di ieri: oggi è tutto più fluido e ancora di difficile spiegazione). Infatti, *Sayyd Qutb è il maestro di Bin Laden*, che ha studiato con molta attenzione le sue opere.

Quando recuperiamo questo personaggio, non stiamo parlando di una figura che interessa quattro specialisti: in qualche modo, stiamo occupandoci di una questione che poi (grazie ai fatti dell'11 settembre 2001) è finita su tutti i giornali e in qualche modo ci ha spaventato tutti quanti. Quindi conviene conoscere le idee di questo personaggio e il primo concetto che questo Sayyd Qutb ha introdotto: *il concetto di barbarie pagana*. Cosa vuol dire? Qutb prende a prestito il termine che, nel Corano, viene usato per descrivere come si viveva in Arabia prima della rivelazione di Maometto. Era un mondo barbaro, pagano. Sarebbe come dire che era al *buio*: sarebbe come dire che il mondo arabo, prima di Maometto, viveva nelle tenebre, e che lui, in qualche modo, ne è la luce.

Sayyd Qutb riprende questo concetto e, soprattutto, lo applica alle società arabe del suo tempo, in particolare alla sua società egiziana, al mondo di Nasser. Per l'epoca (all'inizio degli anni Sessanta) è una pura e semplice eresia, perchè Nasser è l'idolo delle masse e criticare Nasser è una mezza bestemmia. Qutb va contro corrente e dice: <<No, io lo critico eccome! Perchè con il suo atteggiamento, col suo inserire usi, abitudini occidentali, ha fatto ritornare indietro il mondo arabo, *ha spento la luce della rivelazione*, ha fatto sì che l'Egitto, il mio Egitto, tornasse in una condizione di barbaria pre-islamica>>.

Quindi – ecco il secondo concetto importante lanciato da Qutb – *bisogna combattere contro Nasser e tutti gli altri governanti che, come lui, mostrino di essere musulmani falsi*. Combattere questi governanti, fasulli e apostati è perfettamente legittimo: anzi, per certi versi è perfino doveroso. Per la cultura musulmana, un discorso simile è una bomba. È una bomba perchè *l'islam diventa uno strumento di contestazione politica*, mentre dovete tener conto del fatto che l'islam è sempre stato, storicamente parlando, una *religione dell'ordine* e dell'obbedienza alle autorità costituite. In effetti, nella maggioranza dei dotti musulmani, c'era la convinzione che l'anarchia, il caos, la violenza, provocati da una rivolta, fossero più terribili e più dannosi, rispetto ai danni che provoca la tirannia. Se il governante è un vero musulmano, anche se è un tiranno bisogna sopportarlo.

C'era stata un'unica eccezione: la dura posizione assunta da un teologo musulmano, ai tempi della dominazione mongola. Nel XIII secolo, i mongoli invasero il mondo islamico, e in particolare conquistarono l'Iraq e l'Iran; non arriveranno mai in Egitto, mentre in Siria saccheggiano, distruggono, massacrano, fanno un disastro. Alcuni storici sono arrivati ad affermare che l'Iraq è il deserto che è attualmente, perché i mongoli distrussero il sistema di irrigazione, che poi non è più stato possibile ripristinare nel modo efficiente in cui funzionava prima delle devastazioni. Qualche tempo dopo l'invasione, questi mongoli si convertono all'islam e diventano dei musulmani; ma Ibn Taymiyya (1263-1328), un dotto musulmano, non si accontentò di tale conversione ed assunse una posizione critica che potremmo riassumere in questo modo: <<Bisogna continuare a combattere contro di loro; questi mongoli sono dei musulmani fasulli: contro di loro non vale la nostra vecchia dottrina per cui il tiranno è meglio del caos, della rivolta>>.

Il nostro Sayyd Qutb va a recuperare quest'antica vicenda, la applica al suo tempo e punta il dito contro Nasser dicendo: <<Tu sei uguale ai mongoli, tu sei un devastatore uguale ai mongoli, sei un criminale uguale ai mongoli; ma, peggio ancora, come loro sei un musulmano falso. Quindi nei tuoi confronti bisogna fare la rivoluzione>>. Rivoluzione per fare che cosa? Per instaurare un autentico regime islamico.

La polizia di Nasser lo arresta, gli distrugge tutte le opere, lo mette in campo di concentramento e poi lo fa fuori. Sarà un martire. Le sue opere vengono portate in Arabia, studiate da una nuova generazione di islamisti radicali, di islamici radicali, tra cui Osama Bin Laden. Ma anche in Egitto l'orientamento di Sayyd Qutb, la sua posizione, fa scuola, e quindi sotterra-neamente il discorso continua a maturare, continua a far proseliti. Nel 1967, ho già detto prima, Nasser subisce una disastrosa sconfitta e nell'arco di poco tempo muore. Non aveva perso il potere; in verità, si era dimesso, ma le masse arabe lo pregano di continuare ad esercitare il potere, anche se ormai è

l'ombra dell'uomo che era stato in precedenza.

All'inizio degli anni Settanta va al poter Sadat (Muhammad Anwar al-Sâdât). Sadat tenta, nel 1973, una nuova guerra con Israele, *la guerra del Kippur*, che ancora una volta l'Egitto perde. Quindi Sadat prenderà *la clamorosa decisione di fare la pace con Israele*. Ma, nel 1981, Sadat cade vittima di un attentato.

Non so se avete notato come ho intitolato questo incontro: *La fine del Faraone*. Non ho scelto a caso questo termine. Certo, *Faraone* in qualche modo sappiamo tutti chi è, o meglio sappiamo cos'è stato *l'Egitto dei Faraoni*. Il termine *Faraone* ci evoca immediatamente l'Egitto. Eppure, il mio titolo è frutto di una scelta molto più chiara e precisa. Infatti, ve lo ricordate tutti, questo omicidio di Sadat fu praticamente ripreso in diretta. Sadat era a una parata, quindi c'era la TV, ma sul più bello si cominciano a sentire degli spari: la telecamera si sposta e riesce ad inquadrare le scene in cui, dopo che i terroristi hanno sparato e tirato le bombe contro il Presidente ormai già morto, c'è l'ultimo scontro a fuoco tra la polizia, le guardie del corpo, e gli attentatori. La cosa interessante è che uno di questi attentatori, in quei pochi secondi, riuscì a lanciare uno slogan importantissimo: <<*Ho ucciso il Faraone*>>. Ecco perché ho inserito nel titolo il termine *Faraone*: ho esplicitamente voluto riprendere questo slogan.

Ma, soprattutto, dobbiamo andare a vedere cosa vuol dire il termine *Faraone* nell'Egitto degli anni Settanta, che significato aveva riferirsi al *Faraone* nell'Egitto degli anni Settanta. Questo è il punto chiave. Perché la posta in gioco è quella che potremmo definire la *questione della identità*. Per noi italiani è chiarissima questa questione; nella mia pubblicazione de *Le Graffette* intitolata *Italia unita, Italia sempre divisa* affermo che l'identità italiana è perlomeno dubbia e problematica perché, in realtà, non riusciamo mai a rispondere alla domanda vera: <<Chi siamo?>>.

Un popolo ha bisogno di avere questa risposta, e le feste nazionali servono a questo. *Chi siamo?* Che significa *essere italiani*? Siamo gli *eredi della Resistenza*, direbbe qualcuno qui a Modena, in questa polisportiva. Ma capite che questa immagine della Resistenza (che per altro non è sempre stata condivisa al cento per cento) da altri viene rifiutata e in generale, col passar del tempo, questa risposta identitaria è andata in difficoltà, è andata in crisi. A maggior ragione sono entrate in crisi altre risposte identitarie. *Chi siamo? I figli del Risorgimento*, potrebbe dire qualcuno; ma quegli antipatici degli storici mostrano invece che il Risorgimento è stato una realtà un pò più complicata di quella che ci presentavano nei sussidiari. Siamo allora i *figli del 4 novembre*, della Grande Guerra sul Piave e della vittoria di Vittorio Veneto? Parliamone... perché anche la Prima Guerra Mondiale ha perso gran parte dei suoi lustri.

Allora, tornando all'Egitto, potremmo dire che – come Roma lo è stato per il fascismo – il *Faraone* è un *mito identitario*, è una figura che serve a creare e ad unire una collettività nazionale. Qui vi ricordo che, per secoli, le culture antichissime del Vicino Oriente (Assiri, Babilonesi, Egiziani...) non sono state mai minimamente interessanti per le popolazioni islamiche o per la classe dirigente musulmana. In fondo, si trattava di popolazioni pagane, mentre *la vera storia*, in ultima analisi, *comincia con la rivelazione del Profeta, e quello che c'è prima non interessa*. Sono stati gli occidentali a cominciare a scavare nel passato. Ninive, capitale degli Assiri, e Babilonia sono citate dalla Bibbia: nell'Ottocento, scavare queste città perdute e riportarle alla luce significava dimostrare che la Bibbia *aveva ragione*, in un'epoca in cui Darwin e la scienza moderna mettevano in discussione la fede cristiana *fin dalle sue fondamenta*. L'archeologia non è mai stata una scienza neutra: oggi, in Terra Santa, ha una fortissima valenza politica; nel XIX secolo, invece, a suo modo, era un'attività *fondamentalista*, nel senso etimologico ed originario del termine.

Oppure, pensate alla campagna d'Egitto di Napoleone, all'interpretazione dei geroglifici. Che si tratti di andare a cercare Babilonia, oppure di scavare una città perduta in Persia, queste attività archeologiche sono tutte gestite dagli occidentali. Nel Novecento, la funzione dell'archeologia cambia ed essa assume una fortissima valenza politica. Per il regime di Nasser, il *Faraone* aveva una

straordinaria funzione aggregatrice e identitaria, come l'aveva la Persia per lo Scià e come l'avevano Nabucodonosor e gli antichi Babilonesi per Saddam Hussein. Partiamo da Saddam Hussein, perché il discorso è più facile; che rapporto ha avuto Nabucodonosor con gli ebrei? È andato a Gerusalemme, ha distrutto Gerusalemme, ha spazzato via gli ebrei deportandoli. Non c'è nessuno di più *anti-sionista* di Nabucodonosor! Dunque, sembrava fatta apposta per Saddam Hussein, che si impegna a ricostruire l'identità iraqena sulla base di quel remoto passato. *Noi, chi siamo?* Quelli che, oggi, dovrebbero fare la stessa cosa nei confronti dello Stato d'Israele. Ma la cosa che Saddam Hussein trova più interessante è, forse, un'altra: se siamo tutti figli di un'antica civiltà del passato, non conta più se un cittadino iraqeno è musulmano, cristiano, sunnita, sciita. Quello che si riesce a fare, grazie al remoto riferimento identitario babilonese è di costruire un grande *ombrello* nazionale, capace di coprire ed unificare tutti quanti.

Per Nasser e Sadat, riferirsi al grande passato egizio aveva la stessa funzione unificante. In Egitto è presente un'importante minoranza cristiana, discriminata per secoli proprio per il fatto che quegli arabi si rifiutavano di diventare musulmani. Ma se il riferimento identitario non è più l'islam, perché al suo posto è subentrato l'Egitto dei Faraoni, il fatto di essere cristiani o musulmani non importa più, perché in realtà siamo tutti egiziani, figli ed eredi di una cultura antichissima e grandiosa. *Il fatto di proclamarsi figli ed eredi di un patrimonio comune vuol dire in qualche modo evitare la guerra civile* tra una componente religiosa e l'altra del paese: ha avuto per decenni una formidabile funzione di collante sociale.

Al contrario, per l'islam radicale (che assassina Sadat, e l'uccide dichiarandolo *Faraone*) quel passato pagano non conta nulla: e a sua volta, chi si richiama ad esso come elemento identitario, non è altro che un tiranno, degno d'essere ammazzato in nome della rifondazione globale, su nuove basi (veramente islamiche) del nuovo Egitto del futuro.

A Sadat poi succede Mubarak, che decise subito di restare fedele agli accordi con Israele; invero, è una pace freddina, non è che si amino all'infinito. Eppure, la pace ha resistito per trent'anni, e tuttora la situazione dei rapporti fra Egitto e Israele è una situazione stazionaria. C'è un riconoscimento reciproco, ci sono due ambasciate, una a Tel Aviv ed una al Cairo, e quindi la situazione è relativamente tranquilla e stabile. È chiaro che, nel momento in cui il mondo islamico radicale ha rialzato la testa, o si è fatto sempre più pericoloso e arrogante, Sharm el Sheik o altri importanti centri turistici dell'Egitto sono stati bersaglio di attentati, allo scopo di sollevare le masse arabe e di spingerle alla rivolta contro il governo filo-occidentale. E qui dovete stare molto attenti ed uscire dalle nostre logiche consuete ed a riflettere sul senso di questo termine: *filo-occidentale*. Per Sayyid Qutb o gli assassini di Sadat, non contava nulla il fatto che, in un periodo o nell'altro, l'Egitto fosse più vicino agli Stati Uniti o all'Unione Sovietica. Infatti – come dimostra la guerra in Afghanistan, cui Bin Laden partecipa da protagonista – l'atea Unione Sovietica era, per loro, identica agli Stati Uniti o addirittura peggiore. In un tempo di *guerra fredda* in cui noi dividevamo il mondo in *Oriente comunista* e *Occidente democratico e capitalista*, lo slogan preferito di Khomeini (ma lo potremmo applicare anche a Qutb e agli altri) era: *Né Est né Ovest, ma Islam*. A noi – sembra dire Khomeini - la Guerra Fredda non interessa: è una faccenda tutta *vostra*, che non ci interessa né ci riguarda. È una specie di *guerra civile tra occidentali* atei o agnostici, che non ci può vedere alleati né degli uni né degli altri, perché ai nostri occhi sono tutti estranei, nemici e sostanzialmente identici.

La situazione dell'Egitto di Mubarak sembrava relativamente stabile, anche se tutti i paesi islamici hanno un gravissimo problema: il fortissimo incremento demografico. Quindi, anche se il PIL (il Prodotto Interno Lordo) cresce di uno o due punti, in realtà, a livello di distribuzione della ricchezza, nell'arco di poco tempo, l'incremento demografico si mangia questi progressi economici, cioè cancella qualsiasi possibilità, per la popolazione, di godere di un tenore di vita migliore. La situazione è quella di nuove generazioni, sempre più numerose e sempre più disperate, prive di lavoro, di sbocchi, di prospettive reali. Questo è il quadro della rivolta recente. In realtà, queste



rivolte hanno colto un po' di sorpresa tutti quanti. Era una situazione relativamente consolidata e stabile. Si sapeva che, per certi versi, erano situazioni in bilico, ma nessuno pensava che le cose sarebbero esplose o avrebbero preso velocità così repentinamente, al punto, ad esempio, da far cadere Mubarak.

Questi aveva previsto la sua successione, perché ormai era anziano, ma tutti pensavano a un trapasso graduale di poteri: e invece la situazione è rapidamente mutata. In che direzione? È impossibile rispondere a tale domanda, perché il quadro a questo punto diventa fluido e problematico. Le uniche questioni su cui posso dire qualcosa di sensato sono le seguenti: per adesso l'Egitto non è passato da una situazione di dittatura ad una di democrazia. È passato da una situazione di dittatura personale di Mubarak ad una dittatura militare: il potere infatti è nelle mani dei militari, che *hanno promesso* un'evoluzione in senso democratico. Manterranno questa promessa? Questa è la *prima domanda* a cui, adesso, non siamo in grado di rispondere.

*Seconda* questione, seconda promessa dei militari: i militari si sono affrettati a dichiarare che non cambieranno la loro politica estera e che, quindi, manterranno inalterate le buone relazioni, le accettabili relazioni che esistono adesso tra Egitto e Israele. Manterranno questa promessa, o quella dell'Egitto tornerà ad essere una situazione potenzialmente calda, una relazione simile a quella della Siria, per capirci. Da decenni, la Siria non combatte più con Israele, ma formalmente i due paesi sono ancora in guerra; quindi, se i militari egiziani o i loro successori stracciano il trattato di pace, non vuol dire che si torni a combattere domattina; però, la situazione potrebbe essere di nuovo di tensione: e questa è una seconda questione importante.

*Terza* questione importante: che cosa faranno i Fratelli musulmani? Ammettiamo che si vada alle elezioni, cioè ipotizziamo che militari mantengano fede alla loro prima promessa; i Fratelli musulmani hanno promesso formalmente di rinunciare al terrorismo e di rinunciare alle loro idee di essere islamici radicali. Se mi permettete un parallelo, pensate alla *Democrazia Cristiana* degli anni Cinquanta – o, se volete, ad altro esempio, cioè al governo attualmente in carica in Turchia. Nella DC degli anni Cinquanta, l'idea di uno Stato laico non era affatto diffusa: Gedda e i Comitati Civici erano molto chiusi, da tanti punti di vista; allo stesso modo, il governo attualmente al potere in Turchia ha permesso di nuovo il velo alle donne ed ha concesso che donne velate partecipino a cerimonie pubbliche. In Turchia, è in corso un processo di graduale *islamizzazione* del paese, per cui adesso la questione dell'ingresso della Turchia nell'Unione Europea si pone in termini molto diversi rispetto al passato. Oggi, in qualche modo, è la Turchia stessa che dice *no*: non ci avete voluto a suo tempo, e allora noi recuperiamo la nostra vecchia identità. Questo però non vuol dire che (per quanto possano verificarsi seri problemi di politica estera, cioè per quanto l'alleanza di ferro tra Turchia, Stati Uniti e Israele si sia in qualche modo incrinata o addirittura infranta: d'altra parte, non c'è più l'*orso sovietico* che faccia paura, e questa è una variabile importante, nella politica estera della Turchia) non è affatto lecito definire la Turchia uno *stato canaglia*. È uno stato più islamico di quello che era 20-25 anni fa, certo, così come l'Italia degli anni Cinquanta era uno stato decisamente più cattolico di quello che è l'Italia di oggi.

Quello che conta, per l'Egitto, è che siamo di fronte ad una situazione in cui i *Fratelli musulmani* hanno promesso una cosa importante. <<*Noi vogliamo una maggiore identità islamica dell'Egitto, ma non vogliamo ledere i diritti di nessuno; condanniamo gli eccidi e gli attentati compiuti contro le minoranze cristiane, vogliamo fare in modo che il nostro sia un paese musulmano, ma nell'ambito, diciamo così, della legalità e del rispetto dei diritti di tutti*>>. Terza opzione possibile, *terza variabile*: manterranno i Fratelli musulmani questa promessa? È l'altra grande incognita.

Vedete che chiudiamo con poche certezze e con *tre domande*: siamo di fronte ad una situazione tutto sommato in movimento, una situazione fluida. Si tratterà di vedere come questi *tre livelli* – *l'evoluzione democratica promessa dai militari, la politica estera dei militari stessi, la promessa dei Fratelli musulmani di assumere un volto moderato* – troveranno conferme o smentite nel prossimo futuro. Certamente l'Egitto è oggi in una posizione particolare, che ci costringe ad uscire dai rigidi schemi in cui siamo abituati a concentrare o a leggere la realtà politica

Abbiamo visto che l'esperimento iraqeno è stato fallimentare. Non si riesce ad esportare un modello democratico con le armi, dall'esterno. Occorre che il Medio Oriente trovi un modello democratico proprio, che non può essere il nostro modello esportato con le armi. Se c'è un percorso che (forse) porterà una democrazia in Egitto e negli altri paesi arabi, può essere solo qualcosa che sboccia dall'interno. Quindi, anche se nessuno ci crede, l'Egitto potrebbe essere un grande laboratorio. Per una volta chiudo con una nota di speranza; mentre di solito le mie lezioni si chiudono tutte con una specie di *apocalisse prossima ventura*, in questo caso mi permetto di chiudere con una nota di speranza perchè le possibilità teoriche di una evoluzione, almeno sulla carta, ci sono, se i soggetti coinvolti mantengono le promesse che hanno fatto.

Vi è poi una *quarta scommessa*, una quarta variabile, che sicuramente potrà interagire con le tre che ho enunciate. Tutte le analisi hanno giustamente messo in rilievo il ruolo svolto dai più moderni mezzi di comunicazione (internet e telefoni cellulari), che hanno permesso ai ribelli (e soprattutto ai giovani) di aggirare la censura dei regimi dittatoriali e di dialogare tra loro (e con il mondo esterno), scambiando notizie e informazioni. Si tratta di vedere – ecco la scommessa – se internet svolgerà ancora questa funzione prevalentemente positiva, soprattutto per i giovani. Se vinta, questa quarta scommessa contribuirà in positivo a trasformare il mondo egiziano.

Vado molto cauto nel mio giudizio perché penso che la tecnologia in sé non abbia in automatico né un effetto progressista, né un effetto reazionario. Nel XVI secolo, quando fa la sua comparsa, la stampa è un elemento di progresso o no? È una domanda a cui gli storici non sanno rispondere. Infatti, se è vero da un lato che vengono pubblicate le opere degli umanisti e degli scrittori che aprono il mondo moderno (pensate, ad esempio, a Lorenzo Valla), è pur vero che ben presto si accorgono della potenzialità della stampa anche gli inquisitori che vogliono bruciare le streghe: quindi, una delle opere maggiormente stampate nel Cinquecento è *Il martello delle streghe*, un'opera che descriveva nei minimi dettagli la stregoneria e che provocò stragi. Allo stesso modo, su internet in realtà posso trovare idee progressiste o, per dire, vere e proprie dottrine neonaziste. Paradossalmente, quindi, con questo modernissimo strumento i giovani possono avvicinarsi facilmente anche a un certo tipo di cultura conservatrice, reazionaria, che in precedenza era rimasta fuori dalle librerie e quindi aveva trovato scarsissima diffusione. È quindi vero che i giovani arabi possono andare sui siti occidentali, ma in sé (come tecnologia) non celebrerei la rete né in un senso né nell'altro, perché anche gli estremisti possono servirsene e sanno farlo nel modo migliore.

È certamente vero quello che ha stupito tutti gli analisti: oltre al fatto che erano impreviste (in effetti, sono sbocciate, scoppiate, improvvisamente, senza che nessuno se lo aspettasse), le rivolte arabe nel loro insieme hanno meravigliato gli analisti perché sono state risposte tutto sommato laiche, cioè non caratterizzate da un integralismo religioso forte. Un'evoluzione democratica di segno nuovo nel mondo egiziano sarebbe veramente importante, perché l'Egitto ha sempre svolto un ruolo di faro, cioè generato un effetto imitativo potentissimo. L'evoluzione dell'Egitto potrebbe mettere in moto una transizione più vasta, verso nuove e diverse forme di *democrazia musulmana*, indispensabili proprio perchè – insisto su questo – l'idea di esportare la nostra è stato un errore clamoroso. L'errore è nato da due valutazioni sbagliate dei consiglieri del Presidente Bush, che appartenevano al mondo dei cosiddetti neo-conservatori americani.

In primo luogo, si può dire che hanno usato schemi tutto sommato vecchi, basati sulla Seconda Guerra Mondiale: noi americani arriviamo in Germania o in Italia, e gli abitanti ci ringraziano perchè ci considerano dei liberatori, ci ringraziano di aver buttato giù Mussolini o Hitler; arriviamo in Giappone, gli buttiamo addirittura in testa una bomba atomica, ma questi ci fanno fare la Costituzione (la Costituzione giapponese, infatti, venne elaborata tenendo come esempio e modello quella degli Stati Uniti). Questo era il modello mentale dei neo-conservatori, convinti che esso avrebbe funzionato perfettamente anche in Iraq.

In secondo luogo, vi ricordo che la guerra in Iraq fu scatenata con l'obiettivo di sconfiggere il terrorismo. Ma, in realtà, ci si è comportati nella lotta al terrorismo con gli stessi schemi con cui ci si relazionava coi nemici nelle guerre convenzionali e ancora nella Guerra Fredda. Espugnata

Berlino, la guerra finì, perchè il governo nemico non c'era più e il suo territorio era stato tutto conquistato. Bene, nel caso del terrorismo, ovviamente, non è accaduta una cosa di questo tipo. I neo-conservatori erano ancora in preda ad una specie di *sindrome del Vietnam*. A loro giudizio, quel conflitto era stato perso perchè all'esercito non era stato possibile dispiegare tutta la sua potenza militare. <<Facciamolo, finalmente!>>, dicevano i neo-conservatori. In realtà, anche dispiegando tutta la più avanzata tecnologia e la loro potenza militare gli Stati Uniti non sono riusciti ad evitare che l'esperimento dell'esportazione della democrazia si trasformasse in un gigantesco (e costosissimo) fallimento.

Invece – ribadisco la mia ipotesi di lavoro – se in Egitto nascesse davvero una democrazia di segno nuovo, sarebbe un clamoroso successo, perchè sarebbe una *evoluzione interna* verso forme autoctone di democrazia, che troverebbero una strada tutta nazionale (araba e musulmana). Questa – ben più di qualsiasi successo militare americano o della morte di Bin Laden – sarebbe la vera disfatta del terrorismo integralista, quella che lo metterebbe davvero in ginocchio, perché lo priverebbe di qualsiasi consenso fra le masse.

Per battere il terrorismo l'altro fronte su cui occorre intervenire è però quello materiale ed economico. Abbiamo già ricordato che il problema demografico è un problema serissimo, perché il tasso di aumento demografico è tale da mangiarsi gli tutti gli aumenti del PIL. Se il Pil cresce, ma la popolazione aumenta ad un ritmo ancora più rapido, un vero miglioramento nella distribuzione del reddito non esiste. Qualsiasi paese sia prigioniero di tale spirale perversa, per quanto sembri apparentemente in crescita, in realtà è un paese stagnante, è un paese in regresso. Questo, a mio parere, è il grande problema dell'Egitto e di tante altre realtà musul-mane, a cominciare dall'Iran. È questo problema *elementare* e basilare che dev'essere affrontato in modo drastico. Diversamente, il progetto di un mondo un pò più umano, più dignitoso, più stabile, per noi e per i nostri figli (o nipoti) è privo di qualsiasi futuro. Mi fermo qui: perché avevo promesso di concludere con una nota di speranza e invece, come al solito, finisco per evocare rischi da apocalisse...

#### **Nota redazionale**

*Il testo di questa pubblicazione è la trascrizione della conferenza tenuta dal Prof. Francesco Maria Feltri il 7 aprile 2011 organizzata dalla Polisportiva San Faustino in collaborazione con l'associazione culturale "Le Graffette".*

*Alla luce degli avvenimenti successivi, si è ritenuto opportuno inserire in appendice una breve cronologia dei fatti salienti della rivoluzione politica che ha investito l'Egitto, nel quadro del più ampio movimento della "Primavera Araba".*

#### **La "Primavera Araba"**

cronologia della rivoluzione in Egitto\*

(Novembre 2010-Gennaio 2012)

#### Novembre 2010 – Le elezioni

La prima manifestazione contro il regime di Mubarak in Egitto risale al 29 novembre 2010, all'indomani delle elezioni parlamentari con cui il partito dell'allora presidente aveva ottenuto quasi tutti i seggi disponibili, eliminando dalla scena i Fratelli Musulmani. Migliaia di persone scendono in piazza per protestare contro i risultati elettorali denunciando brogli e irregolarità.

#### Gennaio 2011 – L'inizio della rivolta

La data di inizio della rivolta in Egitto è il 25 gennaio 2011, giorno della prima vera protesta di massa contro Hosni Mubarak. Migliaia di persone marciano per le strade del Cairo contro il governo di Mubarak e raggiungono pacificamente piazza Tahrir, che da quel momento in poi diviene l'epicentro della rivolta.

## - Il governo spegne Internet

A poche ore di distanza dalla nuova grande manifestazione contro il presidente egiziano Hosni Mubarak del 28 gennaio, l'accesso a Internet viene limitato e messo sotto controllo dalle autorità egiziane. Fino a quel momento i manifestanti avevano utilizzato i social network per condividere le immagini della protesta, organizzare nuove manifestazioni e coordinare la loro rivolta, seguendo uno schema molto simile a quello utilizzato in Tunisia dai manifestanti contro il regime di Ben Ali.

### - Mubarak scioglie il governo

Il 29 gennaio è il giorno che segna la prima vittoria importante per i manifestanti. Dopo gli scontri molto violenti con la polizia del giorno precedente e l'assalto alla sede del partito di governo, Mubarak annuncia lo scioglimento del governo e nomina l'ex capo dei servizi segreti Omar Suleiman vicepresidente dell'Egitto. È la prima volta in 30 anni che il paese ha un vicepresidente. Mubarak nomina anche l'ex ministro dell'aviazione, Ahmed Shafik, come nuovo primo ministro, con il compito di formare un nuovo governo. I manifestanti però non si accontentano: vogliono le dimissioni del presidente e continuano a protestare in piazza Tahrir.

### Febbraio 2011 – Migliaia di egiziani in marcia

Dopo le timide concessioni politiche del presidente Mubarak, la rivolta in Egitto acquista ancora più forza e gli scontri si fanno più violenti. Il primo febbraio è il giorno della più grande manifestazione di massa contro il regime di Mubarak. Gli organizzatori (ma anche l'emittente televisiva Al Jazeera) sostengono che in piazza erano presenti oltre un milione di persone, per altri invece mezzo milione, ma è difficile stabilirlo con certezza. Le proteste nel frattempo si sono estese a tutte le maggiori città – Alessandria, Suez, Mansoura – e il numero delle vittime sale a oltre cento.

### - Mubarak si dimette

Dopo diciotto giorni di proteste ininterrotte, l'11 febbraio 2011, il presidente dell'Egitto Hosni Mubarak dà le dimissioni. La notizia è annunciata alle cinque di pomeriggio, ora italiana, dal vicepresidente Omar Suleiman. Il potere passa nelle mani del Consiglio Supremo Militare. Mubarak era al potere da trent'anni. La protesta di piazza Tahrir si trasforma in una festa che va avanti tutta la notte.

### - Arriva Tantawi

Con le dimissioni del presidente Hosni Mubarak il potere passa al Consiglio Supremo Militare. La figura più importante diventa Mohammed Hussein Tantawi, ministro della Difesa e capo del Consiglio. Tantawi ha 75 anni e ha combattuto tre guerre contro Israele: quella del Canale di Suez del 1956, quella del 1967 e quella del 1973. È stato un uomo del regime di Mubarak, anche a capo dei servizi segreti, e sul suo ruolo c'è da subito molto scetticismo. Il dubbio che aleggia è che Mubarak sia stato costretto alle dimissioni da un colpo di stato militare. Nel frattempo, l'ex presidente ha fatto perdere le sue tracce. Da questo momento in poi si susseguono notizie di fughe, malattie e morti: tutte sempre smentite.

### Marzo 2011 – Il referendum

Il 19 marzo in Egitto si vota per un referendum costituzionale, primo passo verso le elezioni parlamentari prima e quelle presidenziali poi. Il referendum viene approvato a larghissima maggioranza e nei suoi punti principali stabilisce la limitazione del mandato presidenziale da quattro a due anni, l'obbligo per il presidente di nominare un vicepresidente entro sessanta giorni

dall'elezione, la supervisione dell'autorità giudiziaria sulle elezioni e la nomina di un'assemblea costituente che scriva una nuova costituzione.

#### Aprile 2011 – I nuovi scontri

L'8 aprile 2011 i manifestanti tornano a occupare piazza Tahrir per protestare contro la giunta militare, accusata di ostacolare la transizione verso un governo democratico e la punizione dei responsabili delle violenze commesse sui civili nei giorni della rivolta di gennaio. Il Consiglio Supremo ordina a tutti i militari in servizio in Egitto di non partecipare alla manifestazione, pena il deferimento immediato davanti al tribunale militare. Da questo momento in poi i rapporti con la giunta di quella parte della popolazione che aveva guidato la rivolta diventano sempre più difficili. Il 29 luglio i manifestanti organizzano la più grande protesta di piazza dalla caduta di Mubarak. L'accusa è sempre la stessa: avere tradito lo spirito della rivoluzione e di non avere avviato le riforme democratiche di cui il paese avrebbe bisogno.

#### Settembre 2011 – Le elezioni

A settembre il Consiglio Supremo delle Forze Armate egiziane annuncia le date delle tornate elettorali per rinnovare il Parlamento. Il 28 novembre è prevista la prima delle tre fasi per l'elezione dei membri della Camera, cui seguiranno altri due turni il 14 dicembre e il 3 gennaio. Soltanto dopo si procederà con l'elezione di un nuovo presidente. A inizio ottobre, con l'aumentare delle proteste, la giunta è costretta a chiarire ulteriormente le tappe per il passaggio del potere ai civili. I militari accettano inoltre di cambiare l'articolo della nuova legge elettorale che stabilisce che due terzi dei 500 seggi parlamentari siano destinati ai candidati dei partiti mentre un terzo sia riservato ai candidati indipendenti. Questo sistema era stato molto criticato in quanto avrebbe permesso agli ex membri del regime di candidarsi alle elezioni. Ma intanto continuano i processi militari ai civili, una pratica che ha mandato in carcere circa 10mila persone negli ultimi otto mesi.

#### Ottobre 2011 – Il massacro dei copti

Il 10 ottobre ventiquattro persone vengono uccise al Cairo negli scontri tra un gruppo di cristiani copti e l'esercito, all'esterno della sede della tv di Stato. I copti avevano indetto una manifestazione per protestare contro le persecuzioni e le violenze subite negli ultimi mesi, tra cui la distruzione di una loro chiesa a Merinab, nel sud dell'Egitto.

#### Novembre 2011 – Le nuove proteste

L'ultima ondata di proteste è innescata da una bozza di riforma costituzionale redatta sotto la supervisione del vice primo ministro Al Selmi. I manifestanti hanno contestato soprattutto due articoli del testo che, almeno nella bozza iniziale, negavano non solo la possibilità di controllo sul bilancio dell'esercito, ma anche la possibilità di una commissione indipendente per vigilare sulle azioni dei militari. Inoltre erano previste punizioni per chiunque criticasse l'operato dell'esercito, un divieto che negli ultimi mesi ha causato migliaia di arresti tra blogger e oppositori del regime militare. Il governo egiziano ha successivamente pubblicato una nuova versione, secondo cui un Consiglio di Sicurezza Nazionale guidato dal presidente avrà il compito di controllare l'operato dell'esercito, ma le proteste non si sono fermate.

#### Dicembre 2011 – Primi risultati elettorali

Le prime due tornate elettorali previste per eleggere la camera bassa del Parlamento egiziano, che si sono concluse il 22 dicembre con i ballottaggi, disegnano un quadro politico alquanto enigmatico. I nuovi scontri a Piazza Tahrir fra manifestanti e militari, che si sono verificati prima e durante le

operazioni di voto, hanno reso fortemente incerti i futuri rapporti di forza fra i tre principali attori politici: Piazza Tahrir, i partiti politici e il Consiglio Supremo delle Forze Armate (acronimo inglese SCAF) che svolge *ad interim* le funzioni di presidente dopo la caduta di Hosni Mubarak.

Gennaio 2012 – Elezione Assemblea del

Popolo: vincono i Fratelli Musulmani

Nonostante la vigilia del voto per l'elezione dell'Assemblea del Popolo (la camera bassa) sia stata segnata da forti tensioni tanto tra i movimenti laici e le forze d'ispirazione religiosa quanto tra movimenti politici e il Consiglio Supremo delle Forze Armate, le elezioni hanno fatto registrare un'affluenza alle urne relativamente alta (superiore al 50% nei tre turni). La nuova Assemblea, riunitasi per la prima volta il 23 gennaio, è dominata dal partito islamista dei Fratelli Musulmani "Libertà e Giustizia" che ha ottenuto il 47% dei seggi; il secondo partito del Paese, con il 28% dei seggi, è l'ultra-ortodosso movimento salafita al-Nour (Partito della Luce). Il restante quarto della camera è diviso tra movimenti liberali, laici e membri indipendenti. Il risultato elettorale dovrebbe essere confermato anche nell'imminente elezione dei membri del Consiglio Consultivo (la camera alta) che si svolgerà in tre turni: il 29 gennaio, il 14 febbraio e il 4 marzo.

### \* La "Primavera Araba"

Con questa espressione vengono definite una serie di proteste ed agitazioni in corso (2011-2012) nelle regioni del Vicino e Medio Oriente e del Nord Africa. Le proteste, che hanno colpito paesi appartenenti all'universo arabo-islamico (come Algeria, Egitto, Giordania, Libia, Tunisia, Siria) hanno in comune l'uso di tecniche di resistenza civile, comprendente scioperi, manifestazioni, marce e cortei, talvolta anche atti estremi come suicidi (divenuti noti tra i media come "auto-immolazioni"), così come l'uso di social network come Facebook e Twitter per organizzare, comunicare e divulgare gli eventi a dispetto dei tentativi di repressione statale. I social network tuttavia non sarebbero il vero motore della rivolta, secondo alcuni osservatori, per i quali "il network della moschea, o del bazar, conta assai più di Facebook, Google o delle email". Alcuni di questi moti, in particolare in Tunisia ed **Egitto**, hanno portato ad un cambiamento di governo, e sono stati denominati **rivoluzioni**. I fattori che hanno portato alle proteste sono numerosi e comprendono, tra le maggiori cause, la corruzione, l'assenza di libertà individuali, la violazione dei diritti umani e le condizioni di vita molto dure, che in molti casi riguardano o rasentano la povertà estrema. Il crescere del prezzo dei generi alimentari e della fame sono infatti considerati una delle ragioni principali del malcontento di larghe fasce della popolazione nei paesi più poveri nei quali si sono svolte le proteste.

(a cura di Antonio Prampolini – Fonti: Internet - Wikipedia, l'enciclopedia libera)